

---

## «Iran no good»

GUIDO LENZI

Così, laconicamente, a Isfahan, un viandante si è preoccupato di ammonire il turista di passaggio, osservatore frettoloso abbagliato dalle antiche architetture.

Nel mondo irrimediabilmente globalizzato, la reazione di molte nazioni contro la presunta egemonia dell'Occidente può essere comprensibile: la sopravvenuta permeabilità delle frontiere, la libera circolazione di persone e idee, la tolleranza dei comportamenti sociali e il permissivismo nei costumi individuali possono determinare istintivi riflessi di legittima difesa<sup>1</sup>. È in tal senso, sostanzialmente, che Stato laico e teocrazia si trovano ancora una volta ai ferri corti, non più in Europa ma nel contiguo Mediterraneo se non anche, con Al Qaida, a livello planetario. Ma la Repubblica islamica iraniana ha assunto dei connotati eccessivi e persino contraddittori che la rendono un interlocutore difficilmente decifrabile.

Il regime religioso dei *mullah* si regge sulla forza d'urto dei *pasdaran*, sulla preponderanza di organi non elettivi quali il Consiglio dei guardiani e quello per la determinazione delle scelte, ma anche sulla rassegnazione di una popolazione fiera e paziente che riesce a trovare sufficienti spazi di sopravvivenza. A trent'anni di distanza dall'avvento di Khomeini, l'intransigente rigore islamico si è rivelato autolesionista nella misura in cui, oltre a determinare un progressivo auto-isolamento della nazione, mortifica l'indole stessa della popolazione. L'atteggiamento della 'guida spirituale' della nazione non trova comunque più riscontro nell'attuale situazione interna o circostante, per quanto complessi e intricati ne siano ancora i contorni. Nell'attuale fase di generale assestamento dei rapporti internazionali, un contributo più propositivo dell'Iran sarebbe invece utile ai suoi stessi interessi vitali.

### APPRENDISTI STREGONI?

L'immediata prima impressione nell'Iran odierno è che la situazione sia sfuggita al controllo dei suoi stessi artefici, apprendisti stre-

---

<sup>1</sup> Preveggente in proposito BENJAMIN BARBER, *Jihad vs McWorld*, del 1995 (ed. it. *Guerra Santa contro MacMondo*, Milano, Troppa, 2002).

goni. La coesione e la capacità di adattamento che da sempre differenzia quella società da altre in via di sviluppo, specie arabe, contrasta palesemente con l'atteggiamento oscurantista dei suoi dirigenti. L'attuale regime appare un accidente nella storia di una nazione composita, molto articolata<sup>2</sup>, dotata di una capacità di sopportazione fuori del comune<sup>3</sup>, ben lontana dalle patologie che affliggono altre società, malate o fragilizzate. Il rigore dei *mullah* appare esasperato, caricaturale se non fosse tragico in alcune sue conseguenze, comunque controproducente nei confronti di una società che, più volte nella propria storia, ha dimostrato la propria vitalità e la sostanziale irrilevanza dei governanti succedutisi nei secoli (come la Grecia antica, anche la Persia «*capta ferum captorem cepit*»).

La storia ci dice infatti come l'altopiano iranico, collocato fra il Monte Ararat e la valle dell'Indo, sia da millenni marca di frontiera, crocevia, terra di passaggio e di improvvise invasioni, ma anche di commerci molteplici lungo la Via della Seta, crogiuolo nel quale le molteplici culture dei tanti invasori si sono diluite. Proprio per tali influenze incrociate e sovrapposte, mai esclusive, la Persia è rimasta un'oasi identitaria omogenea, fieramente distinta, come dimostra anche la conservazione della lingua *farsi*<sup>4</sup> nonostante l'adozione della scrittura araba. La stessa adesione alla fede sciita, avvenuta tardi, nel XVI secolo, è servita a distinguere gli iraniani dai vicini sunniti turchi, irakeni e beluchi.

«Nessuna razza come la persiana è così disposta ad adottare le abitudini straniere», scriveva Erodoto. Gli imperi succedutisi da allora lo hanno confermato: tutti senza eccezione tolleranti, multinazionali e multiculturali, mai dispotici, nell'assimilazione o nell'assoggettamento di popolazioni diverse, in quell'aristotelica *aurea mediocritas* che per secoli è stato il vanto e la forza degli achemenidi, dei parti, dei sassanidi zoroastriani; e poi degli arabi, che la Persia accolse pacificamente nel 633; dei turchi e dei safavidi, cui si deve quel gioiello

---

<sup>2</sup> L'80% della popolazione è alfabetizzata, il 60% della presenza universitaria è femminile, ma il 70% degli iraniani hanno meno di 30 anni (sono nati quindi sotto l'attuale regime) e il 30% ha meno di 15 anni. Il tasso di natalità è a 1,9%.

<sup>3</sup> «Siamo stufi, ma non sappiamo che fare», «per avere coraggio bisogna avere speranza» sono i loro rassegnati *leitmotiv*. «*Resignation is essential*» notava già negli anni Venti VITA SACKVILLE-WEST, nel suo *A journey to Teheran* (ed. it. *Passaggio a Teheran*, Milano, Il Saggiatore, 2007).

<sup>4</sup> Un risultato analogo a quello di Dante, conseguito due secoli prima da Firdousi, poeta e storico che nel X secolo ha ancorato l'identità persiana ai suoi antichi miti.

di sincretismo rinascimentale che è Isfahan<sup>5</sup>; dei mongoli, che sull'arte se non nei costumi lasciarono l'inconfondibile loro segno orientale; persino degli afgani con le loro razzie, ed infine dei kajari turcomanni cui, nello spirito inquieto dell'Ottocento, si deve l'apertura del Paese alle influenze esterne. Dinastie illuminate, ognuna a suo modo, rispettose della progressiva stratificazione dei popoli abitanti l'altipiano iranico. I *mullah* faticano a presentarsi come loro eredi.

Si ha la sensazione che le odierne proclamazioni ed imposizioni governative servano piuttosto da *hijab* (velo) politico, per mascherare l'inconsistenza delle istituzioni. Non di rivoluzione infatti si tratta più, com'era nei voti di coloro che sostennero Khomeini contro lo Scià reclamando compartecipazione e prosperità meglio diffusa, bensì dell'affermazione di un potere altrettanto arroccato a difesa dei privilegi anche patrimoniali di una classe, quella dei *mullah*, minacciati di espropriazione dal riformismo secolarista del Sovrano: una tardiva Vandea. La storia si ripete monotonamente: lo schema della conquista del potere è sempre uguale, dai sanculotti ai bolscevichi, alle camicie brune, allo squadristo fascista, alle guardie rosse cinesi, ai *khmer* rossi cambogiani, ai talebani afgani, masse d'urto popolari opportunamente aizzate (e stipendiate). Il populismo dei *pasdaran* beneficia tuttora della gloria acquistata dai 'martiri' nell'eroica lotta contro l'Irak ma la loro influenza, che la Presidenza di Ahmadinejad conferma ed esaspera, contrasta ormai con una realtà ben diversa da quella dalla quale sono emersi.

Lo stesso comportamento internazionale del regime islamico ha del *déjà vu*. Utilizzare o condonare il terrorismo e l'interferenza negli affari interni dei vicini (con gli *hezbollah* di Nasrallah in Libano, con i miliziani *mahdi* di Moktaka al-Sadr in Iraq, e con *Hamas* in Palestina) può servire a Teheran come *instrumentum regni* complementare, per allentare la morsa, reale o potenziale, di chiunque intendesse approfittare delle fragilità interne<sup>6</sup>. Non diversamente si comportarono Napoleone e Lenin, tanto per incanalare l'irruenza rivoluzionaria quanto per indebolire ogni velleità di restaurazione dall'estero. Tuttavia, diversamente da quanto accadde allora in Francia e Russia (e oggi in Arabia), in Iran l'estremismo verbale ed il rigore islamico non paiono rispondere all'esigenza di scongiurare la disintegrazione di una società vulnerabile o ribelle.

<sup>5</sup> «[...] among the rarer places, like Athens or Rome, which are the common refreshment of humanity», diceva ROBERT BYRON nel suo ormai classico *Road to Oxiana* (ed. it. *La Via per Oxiana*, Milano, Adelphi, 2000).

<sup>6</sup> Come fece subito Saddam Hussein, con il concorso degli stessi sciiti irakeni.

L'ANIMA NAZIONALE

Se il comportamento di un popolo è l'espressione della sua anima, basterebbe assistere alla grande compostezza della preghiera in moschee dall'architettura essenziale, ariosa, solare, luoghi di ritrovo e di privata devozione piuttosto che di fervore collettivo<sup>7</sup>; oppure, specularmente, all'introspezione dei tanti che recitano sottovoce le poesie di Saadi e Hafez sulle loro tombe a Shiraz<sup>8</sup>, per convincersi dell'intensità dei sentimenti di ogni iraniano. Dietro le quinte delle intemperanze verbali dei loro attuali governanti si muove un popolo affabile<sup>9</sup>, cresciuto da secoli in una atmosfera al contempo sensuale e mistica, proprio da mille e una notte, che trova ancor'oggi alimento in una letteratura che esalta (si vedano le miniature che ad essa si ispirano) la contemplazione dei giardini, il canto degli usignoli, l'ebbrezza del vino, l'eccitazione della caccia, il corteggiamento amoroso<sup>10</sup>, e conserva antichi riti come gli esercizi ginnici nello *zurkanè*, propizi alla coscienza di sé<sup>11</sup>.

L'antica rassegnazione di fronte alle asperità della storia si traduce in una metafora circolante fra gli studenti universitari, che vorrebbe il paese afflitto da un distorto complesso di Edipo. Esso consisterebbe nel ciclico susseguirsi di fasi di esaltazione e fasi di depressione per non aver saputo impedire gli stupri cui la madre-patria viene ricorrentemente assoggettata, nella sostanziale indifferenza dei suoi figli, accomodanti ed abili nell'arte di arrangiarsi (con il determinante sostegno delle solidarietà famigliari).

Tanto più forzata appare la condizione della donna, vittima e pertanto protagonista della situazione attuale. *Dames-fantômes* le chiamava già un secolo fa Pierre Loti<sup>12</sup>. Alla stessa epoca, la princi-

---

<sup>7</sup> Con l'eccezione dei raduni del venerdì politicamente organizzati, a Teheran e, ovviamente, dei luoghi santi quali Qom e Mashad.

<sup>8</sup> I versi dei grandi poeti, fra i quali va annoverato anche il più decisamente mistico Rumi, vengono persino cantati, e in tal modo trasmessi oralmente (come accadeva una volta da noi con Dante e Petrarca). Meno evocato, significativamente, è il filosofo Avicenna, sepolto a Hamadan.

<sup>9</sup> Non manca ovviamente qualche occasionale nervo teso, specie a Teheran.

<sup>10</sup> «Sotto le fronde, un pezzo di pane,  
un otre di vino, un libro di versi,  
e tu, in un luogo deserto.

*Una vita superiore al potere di qualsiasi Sultano»*

affermava Omar Khayam, la cui vena poetica può essere assimilata a quella del Cantico dei Cantici della Bibbia.

<sup>11</sup> Quelli che i *mullah* hanno invano tentato di vietare.

<sup>12</sup> Nel suo illuminante *Ispahan*, scritto nel 1905 (Paris, Calman Lévi, 1925).

pessa Bibesco sosteneva che «le persiane hanno delle ragioni per essere felici [...] sono astute e raffinate, dato che le leggi del loro Paese concorrono a far trionfare le loro astuzie, le loro raffinatezze»<sup>13</sup>. «Sembrano ignorare la sofferenza», notava qualche anno dopo Vita Sackville-West<sup>14</sup>. Anche Ahmadinejad, al giorno d'oggi, dalla tribuna dell'Assemblea generale dell'Onu<sup>15</sup> afferma che «la preziosa esistenza delle donne è la manifestazione della bellezza divina», deplorando che «il loro scudo protettivo di castità e purezza viene calpestato,... e con esso la famiglia, pilastro di coesione sociale».

Apparentemente serene, solari, spavalidamente velate, impacchettate ma non mortificate, le iraniane affollano infatti le università, guidano coraggiosamente l'auto nel traffico caotico, frequentano numerose i ristoranti, anche fra di loro, sono accudite da mariti premurosi, rispettate dai figli. Più che alla imposizione di un buon costume di origine paternalistico-religiosa che in Iran – diversamente dai Paesi arabi – pochi sentono ed osservano, l'imposizione del velo, la proibizione di stringere mani e la preclusione delle cariche pubbliche (e persino di cantare in pubblico e di inforcare una bicicletta!)<sup>16</sup> viene apparentemente sopportato come espressione di una maniaca vernice di stampo maschilista. Trattasi più che altro di una intimidazione rivolta, tramite le donne, agli uomini, la cui barba mal nasconde peraltro un temperamento altrettanto accomodante e mite, fondamentalmente saggio<sup>17</sup>.

Sintomatica e rassicurante è piuttosto nella bella stagione l'abitudine di riunire la famiglia in onnipresenti *déjeuners sur l'herbe*, specie al tramonto, ovunque, dalla grande piazza di Isfahan fin sulle aiuole spartitraffico. Residuo tenace di quel culto per i giardini<sup>18</sup>, i *paradis* che la filosofia ha poi idealizzato anche in Occidente, irrigati dall'antico elaborato sistema di canalizzazione delle acque, i *qat*<sup>19</sup>, oa-

<sup>13</sup> PRINCIPESSA BIBESCO [Marthe Lucile Lahovary], *Gli otto paradisi*, Palermo, Sellerio, 1993.

<sup>14</sup> Cfr. nota 3.

<sup>15</sup> Il 25 settembre 2007.

<sup>16</sup> Manifesta è nelle strade la diversa situazione delle donne arabe originarie dal Golfo Persico e di quelle provenienti dal Belucistan. Per gli uomini è invalsa la sola consuetudine di non portare la cravatta, il che conferisce loro un aspetto da *clergyman*; recente è inoltre per loro il divieto di sbizzarrirsi nel taglio dei capelli.

<sup>17</sup> Ma, se in pubblico la conformità è di rigore, pare che in privato se ne vedano di tutti i colori.

<sup>18</sup> Illuminanti quelli di Chehel Sutun e Hasht Behest a Isfahan, Naranjestan a Shiraz, Bagh-e Fin a Kashan.

<sup>19</sup> Ai quali si potrebbero assimilare i *jub*, canali di scorrimento delle acque che costeggiano le strade delle città, rinfrescando l'aria ma mettendo a repentaglio l'incolumità di pedoni e vetture

si di sollievo e raccoglimento in una natura aspra ed estenuata, protette da mura come se fossero delle fortezze, o incassate in ville patrie rinfrescate dalla brezza catturata e incanalata da ingegnosi sistemi di ventilazione, i *qanat*. Molti sono i benefici fluidi che irrorano da secoli la civiltà persiana.

L'Iran è giunto tardi alla modernità. Ancora nel 1905, al momento della prima spallata rivoluzionaria, Loti notava come «[...] *la vie est ici comme au temps passé. Il a gardé une immobilité heureuse, ce petit pays perdu... Oh! le repos de cela! Et le contraste, après la pauvre Inde profanée et pillée, en grande exploitation manufacturière, où déjà sévit l'affreuse contagion des usines et des ferrailles*». Anche Amin Maalouf<sup>20</sup> descrive la «[...] sconcertante Persia, così immutabile nelle sue convulsioni, così sé stessa attraverso tante metamorfosi».

Il colonialismo non la ha mai riguardata. L'imperialismo la ha soltanto sfiorata, in retroguardia rispetto al 'grande gioco' russo-britannico. Bisogna peraltro distinguere fra le mire espansionistiche della Russia (da Caterina a Stalin<sup>21</sup>), le interferenze britanniche dirette a proteggere i suoi possedimenti indiani, la conseguente spartizione delle rispettive sfere di influenza nel 1907, ed infine quelle americane nel secondo dopoguerra, rivolte più che altro a collegare l'Iran ad un più articolato sistema di alleanze strategiche, quale è stata la Cento. L'anti-occidentalismo e terzo-mondismo ostentato dal regime dei *mullah* non corrisponde quindi alle frustrazioni storiche di altri Paesi in via di sviluppo, e risulta di maniera, ben diverso dai passati sussulti nazionalistici e ormai rivolto ad altri fini, con un programma deliberatamente statico, inutilmente reazionario.

#### UNA RIVOLUZIONE MESSIANICA

Ai fermenti della società civile Khomeini, l'ultimo dei giacobini, si collegò infatti strumentalmente, senza dividerne le rivendicazioni laiche, democratiche, socialiste e liberali. Khomeini dichiarò subito di non volere «[...] né l'Est né l'Ovest» (contrariamente alla millenaria anima nazionale, che accettava entrambi), e rincarò la dose emanando la *fatwa* contro Salman Rushdie e demonizzando gli Stati Uniti e Israele (gli irriducibili nemici sempre necessari per puntellare una rivoluzione). Egli si presentò come annunciatore dell'attesa ricomparsa del *mahdi*, il mitico 12° *Imam*, se non persino come sua diretta emanazione<sup>22</sup>, e

---

<sup>20</sup> Nel suo *Samarconda*, Milano, Bompiani, 2005

<sup>21</sup> Passando per Alexander Griboyedov, scrittore insigne e ambasciatore a Teheran che, nel 1829, fu trucidato da una folla inferocita.

<sup>22</sup> Khomeini infatti non scoraggiava che lo si chiamasse *Imam*. Sintomatico è che gli sciiti irakeni, pur oppressi da Saddam Hussein, non lo abbiano seguito su tale strada.

lasciando planare la volontà di restaurare il califfato. Una anomalia (eresia?) per la comunità sciita persiana, che si trascina tuttora.

Al medesimo anelito ricorre oggi Ahmadinejad quando, ad esempio, all'Assemblea generale dell'Onu continua ad evocare «[...] le prospettive di un più luminoso futuro, con l'apparizione del sublime e della beltà, della compassione e della generosità, della giustizia e dello sbocciare di tutti i talenti umani garantiti da Dio e della prevalenza delle fede in Dio e la realizzazione della sua promessa», che invitano «[...] a formare un fronte di fraternità, amicizia e pace sostenibile basata sul monoteismo e la giustizia, in una coalizione della pace», nella convinzione che «[...] colui che è promesso, l'estremo salvatore verrà». Accenti millenaristici che nulla hanno a che vedere con il *cujus regio* della guerra dei trent'anni.

È in un bagno di sangue, politicamente occultato dai martiri quello della lunga guerra patriottica con l'Iraq, che la rivoluzione khomeinista ha subito tradito i suoi compagni di strada, con una intransigenza mistica non dissimile da quella della setta fondamentalista degli 'assassini' nel 1100<sup>23</sup>, della quale lo stesso terrorismo internazionale ha poi riesumato ispirazione e metodi. La famigerata prigione di Evin continua, come ai tempi dello Scià (*plus ça change...*), a fungere da luogo di detenzione e tortura, e pertanto da ammonimento. Per la prima volta nella millenaria storia nazionale, un Consiglio dei guardiani della rivoluzione soffoca le pulsioni di una società eterogenea ma non irrequieta, nell'imposizione di una ortodossia astratta che vorrebbe sclerotizzare l'interazione sociale e l'iniziativa privata, ancora così manifestamente presenti nella società reale<sup>24</sup>.

Sul piano interno, l'eredità di Khomeini mostra però ormai la corda. Noncurante di plasmare il consenso interno, la «confusa *leadership* di una rivoluzione stanca»<sup>25</sup> si limita apparentemente a gestire, con fatica, una asfittica rendita di posizione. La retorica ufficiale non risponde più ad una normale paranoia da esaltazione rivoluzionaria né ad una intransigenza internazionale, alla Al Qaida, bensì ad un freddo calcolo per la conservazione del potere, in una sindrome da

<sup>23</sup> V. in proposito Freya Stark (*La Valle degli Assassini*, Bologna, Guanda, 2003). Vi è chi sostiene, come Amin Maalouf, che la denominazione non derivi dall'*hashish* di cui facevano consumo in preparazione delle loro azioni suicide, ma piuttosto dal termine *assass* che significa appunto fondamento (della fede).

<sup>24</sup> «Una buona società – dice Zigmunt Bauman – è quella che non si ritiene buona».

<sup>25</sup> Secondo l'efficace definizione adottata dal supplemento dell'«Economist» intitolato *The riddle of Iran*, pubblicato il 21 luglio 2007. Più drastico Martin Van Creveld («Le Monde» del 2 novembre 2007): «[...] a giudicare dal suo comportamento, il potere iraniano è in preda al panico».

accerchiamento alimentata ad arte. Ne è emersa una teocrazia populista, in una interpretazione teologica della politica estranea a quel quietismo erudito e devoto che caratterizza lo sciismo imbevuto di sufismo dei persiani. Un risultato, frutto di contaminazioni molteplici, che si traduce in una sempre più cacofonica retorica rivoluzionaria.

L'intransigenza del regime potrebbe anche finire con lo spezzare la convivenza delle diverse etnie che nella tolleranza hanno trovato nei secoli in Persia il loro comune denominatore<sup>26</sup>. Oltre che dal potere, l'alleanza fra gerarchia religiosa e manovalanza dei *pasdaran* è stata saldata dal loro condiviso controllo delle commesse industriali dall'estero<sup>27</sup>, e dall'elargizione di sussidi e stipendi pubblici. Ma, nell'isolamento politico internazionale, l'economia nazionale ristagna ed il tenore di vita della popolazione deperisce. Due anni dopo essere giunto al potere con un programma populista, Ahmadinejad fatica a convincere il suo stesso elettorato dell'efficacia della sua politica di arroccamento nazionalista.

Sempre più inconsistente appare pertanto il tentativo di imporre una visione politica astratta, evanescente nei confronti tanto dei fondamenti filosofici nazionali, quanto da quel movimento costituzionalista laico che un secolo fa portò al potere la dinastia Pahlavi<sup>28</sup>. L'atteggiamento dei *mullah* respinge infatti non soltanto i valori occidentali che hanno sempre ispirato i riformisti iraniani<sup>29</sup> (anche se mai nella versione *baathista* diffusasi invece fra i sunniti), ma la stessa antica tolleranza convivenza della civiltà persiana; non soltanto le abortite interferenze esterne (come Mossadeq nel 1953, ben diversamente da Khomeini nel 1979), bensì le aspirazioni di quella classe media che ha sempre perso le sue battaglie civili, con lo Scià e con i *mullah*, anche a scapito della funzione di propulsione economica e civile che i *bazari* hanno esercitato da secoli.

#### LE RIPERCUSSIONI ESTERNE

Ancor più estese sono state le ripercussioni sul piano internazionale. Nel 1989, alla morte di Khomeini, il necrologio del «Times» affermava che «[...] il genere di fondamentalismo islamico di Khomeini

---

<sup>26</sup> La popolazione iraniana si compone soltanto per metà di persiani, comprendendo anche sostanziali presenze azere, kurde, arabe, beluchi, per non parlare del milione e mezzo di rifugiati afgani.

<sup>27</sup> In mani private rimane invece il commercio interno.

<sup>28</sup> Una certa nostalgia di quei tempi torna a serpeggiare anche fra le classi meno abbienti.

<sup>29</sup> Illuminante in proposito è AZAR NAFISI, *Leggere Lolita a Teheran*, Milano, Adelphi, 2004.



ha mutato la chimica politica del mondo musulmano; l'influenza destabilizzante della sua retorica su altri regimi islamici potrebbe dimostrarsi la sua eredità più duratura [pur trattandosi di una] terribile distorsione dell'islam». I fatti hanno poi dimostrato che il fondamentalismo islamico abbia preso le mosse proprio dagli strappi di Khomeini nel proporsi come ennesima levatrice della storia: se argomenti, tecniche e strumenti sono cambiati, le intransigenti contrapposizioni tipiche della guerra fredda paiono essere tornate in auge. Altro che fine della storia. Paradossale è che tale nuovo fuoco sacro sia stato innescato dalla Persia, che non ha mai avuto né può oggi coltivare ambizioni egemoniche o intenzioni espansionistiche. Anche all'origine del khomeinismo, nel 1979, non si trattò di far leva su una sindrome da accerchiamento né tanto meno di procedere ad un *divide et impera* degli Stati contigui. La situazione in Afghanistan e Iraq (con le sue città sante sciite di Samarra, Najaf e Kerbala), così come quella in Pakistan e negli stessi Stati centroasiatici dovrebbe semmai indurre Teheran a concorrere nello sterilizzare le crisi alle sue frontiere, auspicabilmente mediante una conferenza regionale. Ma l'istinto rivoluzionario ha apparentemente preso la mano all'originario progetto conservatore a fini interni.

In quanto sciita e non arabo (sciita proprio per distinguersi dal mondo arabo), l'Iran fatica comunque nell'intento di erigersi a paladino dell'islam, né pare poter rappresentare un modello per l'islamizzazione delle altre nazioni che al Corano si ispirano. Né la disputa su chi possa rivendicare l'eredità del profeta è prossima a concludersi, nonostante i tentativi di Al Qaida di forzarne l'esito. Anche per tali motivi se ne dovrebbe dedurre che lo Stato islamico iraniano non possa perpetuarsi *ad infinitum*. Secondo alcuni<sup>30</sup>, si tratterebbe comunque di una costruzione precaria se non di una contraddizione in termini, specie per una società sciita con venature zoroastriane come quella persiana. Il sistema di governo iraniano appare ormai pervaso piuttosto da preoccupazioni di vulnerabilità, non giustificata da alcuna minaccia esterna né da fragilità sociali, in una sempre più palese discrepanza fra società ideale e società reale. La retorica ufficiale è scarsamente persuasiva e lo stesso comportamento dei governanti non sempre esemplare (con l'isolata eccezione del pauperismo del presidente Ahmadinejad).

---

<sup>30</sup> Per OLIVIER ROY (*Global Islam*, Milano, Feltrinelli, 2003), «[...] lo stesso concetto di Stato islamico è contraddittorio e impossibile da realizzare perché, se c'è uno Stato, vuol dire che c'è un primato della politica, e dunque una forma di secolarizzazione». D'altronde Bin Laden stesso considera lo Stato come una imposizione pagana. Ma fra il dire e il fare...

L'esperimento khomeinista appare da tempo paralizzato e paralizzante per la stessa attuazione degli sbandierati interessi nazionali. Per definirsi ed imporsi, la nuova vulgata vuole contrapporsi al passato, e quindi contraddirlo. Ne risulta invece una sospensione del tempo, particolarmente esiziale in una regione, dal Libano al Pakistan, in grande subbuglio. Ancora una volta, la presunzione di poter forgiare l'uomo nuovo si è tramutata in lotta per il potere. Parallelamente, l'islamismo si è tradotto in irriducibile antagonismo ideologico e l'Internazionale jihadista si è sostituita a quella comunista che ha avvelenato il XX secolo.

#### IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Che la situazione iraniana duri da trent'anni, sclerotizzandosi, è dovuto anche alla sopravvenuta indifferenza della comunità internazionale, alla fine della guerra fredda, nei confronti di implosioni statuali fintanto che esse non producono gravi ripercussioni esterne. Soltanto ora, il sempre ostentato disprezzo dell'ordinamento internazionale<sup>31</sup> si è tradotto nella sfida nucleare, che ha fatto scattare l'ostracismo internazionale<sup>32</sup>. In proposito si è sviluppato un articolato gioco delle parti, destinato a saggiare la consistenza di una opzione che Ahmadinejad rivendica come attributo di una sovranità nazionale incondizionata: gli Stati Uniti continuano a fare la voce grossa (fino a chiedere l'iscrizione dei guardiani della rivoluzione nell'elenco delle organizzazioni terroristiche), il Sestetto continua a mediare facendo balenare altre sanzioni, mentre l'Aiea prende in parola il governo di Teheran<sup>33</sup>. Il regime iraniano non può ignorare che la stessa ambiguità delle sue aspirazioni, innescando la disintegrazione non soltanto del regime di non proliferazione ma degli stessi equilibri regionali,

---

<sup>31</sup> Come biglietto da visita vi fu subito la violazione della sede diplomatica americana. Ahmadinejad dallo stesso podio delle Nazioni Unite ha dichiarato che «[...] le organizzazioni ed i meccanismi internazionali sono palesemente privi della capacità di risolvere problemi e sfide, di instaurare rapporti equi e giusti, pace, fraternità e sicurezza». Per non parlare delle ripetute dichiarazioni aggressive nei confronti di Israele e della stessa negazione dell'Olocausto. Ciò che espone Teheran all'imputazione di essere un *rogue State* ovvero, come dice altrettanto sommariamente Tony Wheeler della Lonely Planet una *badland*.

<sup>32</sup> Lo stesso Khomeini, nota bene, aveva originariamente dichiarato il possesso dell'arma nucleare contrario alla *sharia*.

<sup>33</sup> Dal canto suo, dice Ebrahim Nabavi, intellettuale espatriato, «[...] l'Europa appare come uno sprovvaduto alle prese con un pazzo»; in modo altrettanto caricaturale, Timothy Garton Ash, su «La Repubblica» del 2 novembre 2007, afferma che «[...] una lumaca ubriaca si muoverebbe più velocemente».

può ritorcersi a proprio danno. Le consultazioni internazionali che si protraggono in argomento e la serie di risoluzioni dell'Onu che le accompagna tracciano un percorso che l'Iran farebbe bene a seguire per non alimentare sospetti fra i suoi stessi più immediati vicini e consolidare la sua effettiva influenza internazionale. Storicamente rivolto ad occidente (e coinvolto prevalentemente nelle vicende mesopotamiche), l'Iran si colloca infatti oggi geopoliticamente come cerniera dell'intrico fra le varie crisi mediorientali, oltre che della faglia di instabilità afgano-pakistana e dell'arco altrettanto precario delle repubbliche centroasiatiche delle quali tornano ad occuparsi Russia, Cina ed USA, mentre l'Europa tenta di non stare a guardare.

Così come l'antagonismo degli achemenidi con i greci definì l'Occidente<sup>34</sup>, e l'epopea di Alessandro ne allargò gli orizzonti, la Persia rimane ancor'oggi anche per l'Occidente uno dei termini di riferimento essenziali per affrontare il futuro. Vi sarebbe pertanto da chiedersi se, oltre a deplorare e sanzionare pubblicamente il comportamento aggressivo ed intransigente ostentato dal governo di Teheran, la comunità internazionale non debba anche sollecitare apertamente e sistematicamente l'Iran ad assumersi le proprie responsabilità nell'agone internazionale<sup>35</sup>. Non sono tanto il suo atteggiamento provocatorio e la retorica sopra le righe, rivolte soprattutto al consumo interno, a suscitare preoccupazione, bensì le sue omissioni a livello regionale, e l'inopportuno vuoto di potere che esse determinano in una regione strategicamente cruciale.

I fermenti riformisti mai mancati fra gli stessi *ayatollah* vanno riemergendo. «La realtà finirà sempre con il prevalere», ricordava Khatami. E Khatami, nel sollecitare l'avvio di un dialogo fra civiltà, ha osservato<sup>36</sup> che «[...] con il trascorrere del tempo [...] l'interpretazione elaborata in passato non è più in grado di fornire risposte; alcuni religiosi si sforzano di imporre a qualsiasi costo alla realtà la loro interpretazione incompleta: il che è destinato nel lungo periodo a fallire, e nel breve periodo produce catastrofi». Anche se, come alcuni sostengono, i religiosi moderati sono seduti sullo stesso ramo dei reazionari e non possono tagliarlo, è a loro che spetta decretare la fine dei persistenti eccessi interni e scongiurare i rischi di cancrena per

<sup>34</sup> Fu quello l'unico caso di vera e propria aggressione a fini di espansione che la storia persiana ricordi, la cui lezione ne ha poi segnato la temperanza nei secoli.

<sup>35</sup> Sarkozy si appella anche alla consapevolezza che «[...] *le peuple iranien, qui est un grand peuple et mérite le respect, n'aspire ni à l'isolement, ni à la confrontation*».

<sup>36</sup> Rafsanjani è ricomparso, affiancando Khatami, nonché Meybodi e Kadivar che rappresentano la nuova generazione dei religiosi riformisti.

l'intera stabilità sub-regionale. Nell'odierno «mondo liquido»<sup>37</sup>, bisogna forse far affidamento nel trascorrere spontaneo degli eventi, che rendono con il tempo possibili evoluzioni ben oltre quanto possa essere razionalmente programmabile. Converrà soprattutto contare su «*cette Perse où rien ne change*», descritta da Loti<sup>38</sup>.

INSHALLAH

Nonostante gli elementi di dissenso che ha seminato, l'Iran, nazione fiera e consapevole della propria specifica identità, può essere rispettata internazionalmente al pari dell'India e della Cina, se non si abbandonasse alle proclamazioni aggressive, tipiche invece delle nazioni fragili che circondano la terra dei persiani. Il premio Nobel iraniano Shirin Ebadi sospira che «[...] bisogna insegnare loro che si può essere musulmani e vivere meglio»<sup>39</sup>. Alla lunga, piuttosto che l'arroganza di certi atteggiamenti, e la violazione dei più elementari diritti di una società articolata e paziente, sarà quindi forse l'asfissia dell'economia nazionale, che le file ai distributori di una benzina sovvenzionata preannunciano, a far pendere la bilancia della storia<sup>40</sup>.

Le elezioni parlamentari dell'anno prossimo e poi quelle presidenziali fungeranno da cartina di tornasole di possibili cambiamenti di rotta, che il ritorno di Rafsanjani al proscenio potrebbe aver preannunciato.

In un paese soltanto formalmente astemio, bisogna fidare in Omar Khayam, astronomo, matematico e poeta insigne:

*«Passa il tempo benedetto della mia giovinezza.  
Per dimenticare mi verso del vino.  
È amaro? È così che mi piace.  
Quest'amarezza è il gusto della mia vita».*

---

<sup>37</sup> Secondo l'efficace definizione di Zigmunt Bauman.

<sup>38</sup> «In Iran, le cose possono succedere, ma una volta successe rimangono cose», concorda Ebrahim Nabavi.

<sup>39</sup> Sua allocuzione alla manifestazione «Torino spiritualità» del 19 settembre 2007.

<sup>40</sup> La stessa diaspora, forte di un milione di persone, coesa, attiva (anche con la diffusione di programmi TV destinati ai concittadini in patria), non vede l'ora di rientrare, non appena si allenterà la stretta del regime, con le sue quotidiane angherie.